
Narcisismo, vita religiosa e gerarchie ecclesiastiche

di Alfonso Giorgio*

La psicologia indaga l'uomo nei suoi aspetti *intrapersonali* ed *interpersonali*: la persona in quanto soggetto di relazioni, il suo modo di essere nei contesti micro e macrosociali, in famiglia, a lavoro nei luoghi di svago ecc., con le sue proprie emozioni, pensieri e motivazioni. A livello motivazionale alcuni autori tra cui Maslow, Titelbaum, Murray, Cattell, Grossman, riscontrano nell'uomo almeno due livelli motivazionali: quello primario caratterizzato dai bisogni fisiologici, in cui prevale il principio del piacere conseguente al soddisfacimento di un bisogno con conseguente riduzione dello stimolo (fame, riproduzione sessuale, ecc) e quello catalogabile a livello dei bisogni secondari che consiste nella necessità di provocare le stimolazioni muovendosi più su un ambito sociale che personale-fisiologico: motivazione della socialità e dell'affermazione di sé. In questa cornice si inserisce il fenomeno del *narcisismo*, come patologia del volere essere e voler rappresentare. Il *bel Narciso* affascina perché riflette l'illusione di un possibile ritorno al mondo primario della vita prenatale in cui è forte l'affermazione di sé in una dimensione di competizione e di agonismo e l'innata tendenza a formare dei legami a cominciare dal rapporto con la madre, come ha dimostrato Harlow attraverso la sperimentazione effettuata sulle scimmie da cui lo sviluppo della teoria dell'attaccamento di Bowlby.

* Sacerdote (arcidiocesi di Bari-Bitonto), docente di Sacramenti e Inculturazione al biennio della Licenza in Missiologia c/o la Pontificia Università Urbaniana, e Pedagogia e Psicologia dell'apprendimento c/o Istituto "Odegitria" della Facoltà Teologica di Bari, assistente ecclesiastico nazionale del MAC (Movimento Apostolico Ciechi) per conto della CEI.

1. La tendenza dell'uomo a farsi dio di se stesso è in ciascun individuo

Nella nostra società basata ormai sui consumi e la continua ricerca dell'approvazione – anche mediatica – in tutte le realtà sociali, non escluso l'ambito religioso, prende piede abbastanza facilmente una deriva narcisistica in cui un Io non ancora disgiunto da quello materno, continua a rispecchiare paure e desideri senza rendersi conto di dipendere inconsciamente dalla madre e di non riuscire a distaccarsene. Il soddisfacimento dei bisogni del momento, di fatto, corrisponde proprio al desiderio di onnipotenza che il narcisista alimenta con le sue continue scelte egoistiche ed interessate. Un soggetto che tende essenzialmente a ritrovare quell'io ideale, caratteristico della stato detto dell'onnipotenza del narcisismo infantile (Freud S., 1914). In una società materialista ed edonista come la nostra, in cui l'apparire predomina sull'essere, i narcisisti trovano piena collocazione e facile possibilità di affermazione perché, in effetti

sono molto più preoccupati di come appaiono che non di cosa sentono. In realtà negano i sentimenti che contraddicono l'immagine che cercano [...] Tendono ad essere seduttivi e manipolativi, aspirano a ottenere il potere e il controllo sugli altri. Sono egoisti e presi dai loro interessi, mancano dei veri valori del sé [...]. È una condizione desolata (Lowen, 1985).

Per sviluppare una maturità emotiva, l'individuo ha bisogno di legami intimi duraturi e soddisfacenti con le persone che lo circondano. I bambini hanno bisogno di continui messaggi rassicuranti, di conferme, messaggi di amore e comprensione. In un contesto educativo di questo tipo, il bambino comincia, lentamente, a riconoscere che al di fuori di lui c'è un vasto mondo nel quale le sue emozioni e i suoi bisogni non sono sempre al primo posto. Gradualmente, sin dai primi giorni della nostra vita, noi impariamo a fare affidamento sui genitori, fratelli, amici, insegnanti e altre persone significative finché non accettiamo il fatto che esistono altri modi per percepire la realtà e che le nostre percezioni non sono le uniche degne di considerazione. I legami affettivi sono dunque alla base di uno spirito empatico. Ma i narcisisti non considerano mai a fondo i sentimenti e i bisogni degli altri, probabilmente perché l'educazione ricevuta non li ha resi capaci di intimità affettiva. Anche se quando vengono interrogati circa la propria infanzia, rifiutano l'idea che possa essere loro mancato qualcosa a livello personale più profondo, la loro incapacità cronica di attuare relazioni empatiche indica che la realtà è ben diversa.

2. Conferme in ambito biblico-teologico

Nessuno di noi è tanto puro nei propri moventi da poter affermare di

essere immune da occasionali atti o pensieri egoistici. In genere si è abbastanza maturi da ammettere questa tendenza e desiderare di modificarla specialmente in ambito religioso. Però bisogna dire che ognuno di noi è un misto di caratteristiche positive e negative e questo è evidente osservando i bambini nei primi anni di vita. Per quanto possano essere graziosi, sappiamo tutti che i bambini molto piccoli hanno anche un altro aspetto, meno piacevole: la tendenza tipica a concentrarsi su ciò che interessa loro piuttosto che su ciò che deve essere fatto. Prima di tutto io! Un forte egocentrismo che, nei primi anni di vita, è pressoché normale ma diventa patologico quando è perpetuato in seguito. Le cause senza dubbio possono essere ricondotte a bisogni emotivi e psicologici che son stati tacitati durante la crescita, però c'è un altro elemento con cui la comunità scientifica si trova spesso a disagio: la questione del peccato originale. L'egoismo dei piccoli è troppo dilagante e istintivo per essere attribuito solo all'ambiente e all'educazione. Lo psichiatra Karl Menninger¹ – il cui pensiero mi sembra condizionale – sostiene che l'uomo è peccatore per natura cioè, nel carattere dell'individuo c'è qualcosa di intrinseco che lo predispone a fare il male².

Per cui caratteristiche come l'arroganza e l'egocentrismo non possono essere attribuite alle sole influenze esterne. Esistono come prodotto di uno spirito in cui è insita l'imperfezione. Da un punto di vista pedagogico-religioso siamo costantemente chiamati a fare i conti con la nostra natura imperfetta e a imparare ad assumerci la responsabilità di vivere costantemente secondo il bene. L'introspezione psicologica, infatti, contribuisce all'interpretazione dei disturbi emotivi, ma non è sufficiente se, allo stesso tempo non si tiene in considerazione la dimensione spirituale. La teologia giudaico-cristiana spiega

¹ Menninger K. (1973), *Whatever Became of Sin?*, New York: Bantam Books, Inc., 15-16. Karl Menninger scrive: «In tutte quelle lamentazioni e rimproveri a opera dei nostri odierni rivelatori e profeti, manca qualsiasi menzione di "peccato", che era invece una vera e propria parola d'ordine dei profeti biblici. Una volta era una parola presente in ogni mente, ora però la si sente di rado. Questo significa forse che nessun peccato è da ricercarsi in tutti i nostri guai, peccato che noi abbiamo commesso? Nessuno è più colpevole di nulla? Colpevole magari di un peccato di cui potremmo pentirci, o che potrebbe venir rimediato o espiato? Davvero dipende soltanto dal fatto che qualcuno possa essere stupido o malato o criminale, o magari dorma? Agire male è qualcosa che succede, lo sappiamo; di notte, si semina la zizzania in mezzo al grano. Eppure nessuno è responsabile, nessuno risponde di questi atti? Tutti riconosciamo ansietà e depressione, persino un vago senso di colpa; ma nessuno ha mai commesso peccato? (...) La parola "peccato", che pare essere scomparsa, era davvero una parola dura. Una volta era forte, grave e sinistra. Rappresentava il fulcro nello stile di vita e nei piani di ogni essere umano civile. Ma la parola non c'è più; è quasi scomparsa del tutto, con la nozione che rappresentava. Perché? Forse nessuno pecca più? Nessuno più crede nel peccato?».

² Giovanni Paolo II (1998), Lettera enciclica *Veritatis Splendor*, 6 agosto 1993, n. 1-3: 1174 in EV 8.

che ogni naturale istinto individuale a fare il male può essere ricondotto alla decisione dei nostri progenitori genesiaci Adamo ed Eva di sfidare Dio mangiando dell'albero proibito, per ambire alla Suprema conoscenza delle cose che è tipica di Dio solo: la consapevolezza perfetta della totalità del Bene e del Male presenti nel mondo. La dottrina del peccato originale sostiene che i primi esseri umani avevano la possibilità di vivere in Dio, nella piena felicità, seguendo le regole di Dio riguardo a ciò che è giusto e sbagliato, invece decisero, nella piena libertà, di seguire le regole proprie, dettate dalla bramosia personale. La brama di potere e di piacere assunse un ruolo fondamentale rispetto alla sottomissione a Dio che assumeva un ruolo secondario. L'egoismo che ne conseguì divenne parte integrante della natura umana e venne trasmesso attraverso tutte le generazioni successive. Questa lettura teologico-psicologica potrebbe essere contestata da chi non crede o da chi ritiene la storia del giardino dell'Eden bella e inventata, ma la realtà in ogni caso contraddirebbe questa posizione, poiché di fatto la tendenza ad un insano egocentrismo è un dato, è una presenza costante in ogni essere umano, come dimostrano la storia e l'esperienza quotidiana.

Clive Staples Lewis (1983), nell'affrontare il problema del peccato originale, afferma che non c'è momento storico in cui non si sia verificato che l'individuo sceglie di comportarsi in modo contrario alla legge morale che è insita in ogni uomo: la capacità di distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. Pertanto la tendenza a farsi dio è insita in ogni persona non appena gli è permesso di fare scelte consapevoli.

Il narcisismo, quindi, è dovuto sicuramente a fattori ambientali e di sviluppo ma, prima di tutto, a fattori innati. I bisogni emotivi e psicologici rimasti insoddisfatti che hanno contribuito a plasmare un narcisista sono riconducibili alla sfera dell'intimità, dell'autostima, dei privilegi del potere, del controllo e dell'integrità morale. Del resto, oltre alla consueta suddivisione dell'uomo in corpo e anima, la Chiesa, oggi più che mai, parla dell'uomo in termini di una visione pluridimensionale, all'interno della quale gli aspetti spirituale, psichico e corporale³ sono dimensioni distinte ma non separabili in modo netto l'una dall'altra⁴, in forte relazione tra loro e con una quarta dimensione che è quella sociale. Una visione tetradimensionale che intende la persona nella sua integralità: la dimensione fisica, la dimensione psicologica, la dimensione spirituale e la dimensione sociale. I vari livelli si influenzano sempre reciprocamente; ogni stato e gesto spirituale ha

³ Giovanni Paolo II, *Discorso a un gruppo di ministri della Sanità dei paesi del Centro America e Panama*, 27 novembre 1984.

⁴ Benedetto XVI, *Discorso agli ammalati al termine della messa per la Giornata mondiale del malato*, 11 febbraio 2006.

degli effetti sulla vita psichica della persona: l'inizio la persistenza o l'esacerbazione delle psicopatologie possono essere determinate anche o in parte da vari disordini dello spirito.

3. Il narcisismo non risparmia nessuna realtà umana

Il narcisismo è come un *virus* che entra in tutte le realtà umane e non risparmia nessuna categoria di persone, *quando meno te lo aspetti te lo trovi in casa!* Può sembrare, inconsueto e irreverente accostare il tema del narcisismo e il suo superamento alla vita religiosa e alle gerarchie ecclesiastiche ma, come si è visto, si tratta di una sindrome che forse è la più rappresentativa della cultura attuale e che dunque non esclude chi per vocazione ha scelto, di fatto, di andare oltre questa inclinazione. L'uomo creato da Dio «a Sua immagine e somiglianza» (Gn 1,27) è essenzialmente *partner* di Dio e vive la relazione con Lui. Nella Genesi si pone l'accento sulla creazione dell'uomo proprio per evidenziare il fatto che l'uomo e la donna sono persone in relazione amorosa l'uno con l'altra e proprio questa relazione costituisce la persona rendendola "immagine" di Dio. La Chiesa, immagine di Dio Trinità (cf. At 4,32), vive e cresce secondo lo stile relazionale e ribadisce la caratteristica fondamentale dell'essere umano capace di relazione. Paradossalmente può accadere che, proprio nella Chiesa, si corre il rischio di smarrire o sottovalutare proprio il dato della relazione, a vari livelli e pur con motivazioni reali, nei confronti del mondo laico e dei fratelli e le sorelle in Cristo.

Per cui la preoccupazione dell'uniformità, di un certo ordine esteriore e di una efficace azione pastorale, sia sul piano formativo che amministrativo, in senso generale, può diventare prioritaria sull'unione degli spiriti, sulla fraternità, sulla carità come *agápe*. Il rischio che si corre è che ognuno vada per conto suo e vi sia sempre meno comunione e condivisione. I rapporti diventano sempre più sclerotici e stereotipati, senza coinvolgimento emotivo, anzi il *cognitivo* finisce per prevalere sull'*emotivo* e la formazione cristiana viene sempre più orientata su aspetti culturali più che esistenziali. Il mondo di oggi, invece, ha bisogno di cogliere l'essenza del vangelo lasciandosi coinvolgere, non solo sul piano *cognitivo*, ma anche su un piano *emotivo*⁵.

⁵ Circa la partecipazione e il coinvolgimento dei figli di Dio alla vita della Chiesa, l'aspetto cognitivo è stato indubbiamente prevalente rispetto a quello per l'impatto emotivo. Il riferimento alla partecipazione pia, ad esempio, ha assunto spesso una qualifica di basso livello se non addirittura umoristica che ha portato a sottovalutare la sfera emotiva. I sentimenti e le emozioni, così rilevanti nella concreta esperienza religiosa, sono stati e sono tuttora visti con sospetto da buona parte dei pastori e dagli esperti, che hanno preferito insistere sulla conoscenza e sull'azione (cf. Azione

Il cammino di fede, inserito in un contesto di scelte e mete pastorali, molto spesso è inteso soprattutto sotto il profilo *oggettivo*, a cui sembrano rispondere meglio i concetti e le azioni, la dottrina e il comportamento, ma la partecipazione consapevole e attiva, difficilmente, nella sfera religiosa, si lascia ridurre a un piano semplicemente oggettivo della realtà. Ciò che va in crisi quindi è proprio la contrapposizione tra oggettivo e soggettivo⁶.

Sotto questo profilo non si può contrapporre tutto ciò che concerne la sfera religiosa: il rito, la catechesi, l'evangelizzazione, ecc., alle emozioni per il solo fatto che esse riguardano l'aspetto *soggettivo* dell'esperienza umana. Il soggettivo implica l'emotivo, l'oggettivo implica il cognitivo, ma l'uno e l'altro aspetto non possono essere accolti in modo disgiunto l'uno dall'altro, quando si parla di comunità che vive e accoglie il vangelo, non si può escludere l'aspetto emotivo, isolandolo da quello cognitivo come se le relazioni tra fratelli e sorelle in Cristo non provocassero sentimenti né instaurassero legami di affetto e in ordine ai sacramenti, come se essi non attivassero pure legami di affetto, per cui, l'assumere il cibo eucaristico, ad esempio, si collocherebbe solo sulla sfera del razionale e non anche sulla sfera emotiva. Molto spesso l'esperienza conferma che la "noia" dell'oggettivo viene abbandonata per un più significativo coinvolgimento emotivo sentimentale gioioso del soggettivo. È chiaro che, a questo livello, non possiamo pensare ad una sopravvalutazione dell'emotivo a discapito del cognitivo, però l'una e l'altra dimensione vanno insieme e si intrecciano tra loro, a tal punto che ogni tentativo di isolamento di

Cattolica). La questione è quanto mai rilevante soprattutto se ci si occupa della "partecipazione" alla vita liturgica della Chiesa. L'aspetto *oggettivo*, infatti, implica lo "stare di fronte" alla realtà, mentre la partecipazione implica quello "stare dentro" la realtà che è tipico dell'aspetto soggettivo.

⁶ Una questione complessa, soprattutto sulla base di recenti studi neuroscientifici. Per un velocissimo assaggio di tale complessità: Giordani A., *Il problema della coscienza artificiale*, in Fabris A. (ed.), *Etica del virtuale*, Milano, Vita e Pensiero, 2007, 129-151; Damasio A., *L'errore di Cartesio. Emozioni, ragione e cervello umano* (1994), Adelphi, Milano, 1995; Id. (2000), *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano. Antonio Damasio, nato a Lisbona e laureato in medicina, opera negli USA, una delle figure di maggior spicco a livello mondiale nel campo delle neuroscienze, autore di importanti pubblicazioni sulla memoria, sulla fisiologia delle emozioni e lo studio dei fenomeni nervosi che sono alla base dei processi cognitivi. Con rammarico afferma che durante tutto il ventesimo secolo il problema delle emozioni è stato sistematicamente trascurato: «nonostante importanti pensatori quali William James e Darwin si siano notevolmente impegnati nel tentativo di fornire soluzioni. Abbiamo infatti dovuto attendere un secolo affinché le emozioni tornassero al centro del dibattito neuro scientifico». Egli sostiene che la mente umana agisce in maniera molto più rapida (anche se meno precisa) di quanto si pensi: prende in considerazione il peso emotivo che deriva dalle nostre precedenti esperienze, fornendoci una risposta sotto forma di sensazione viscerale. Il tema delle emozioni pone sfide più impegnative e solo progressivamente è diventato un argomento di grande interesse per molti ricercatori. Il problema può essere anche affrontato su un piano pedagogico: Contini M.G. (2001), *Per una pedagogia delle emozioni*, La Nuova Italia, Milano; Goleman D. (2002), *Intelligenza emotiva*, Bur Saggi, Milano.

un aspetto dall'altro, inevitabilmente susciterebbe estremismi chiaramente improduttivi e deleteri per il cammino di fede.

È un tema molto attuale quello della partecipazione alla vita ecclesiale sul piano emotivo, del resto, il proliferare delle sette oltre che dei gruppi ecclesiali che esaltano particolarmente questa dimensione emotiva, è un dato che non può essere sottovalutato o liquidato con affermazioni assolute e di carattere pregiudiziale (Di Marzio, 2010).

In contesti del genere la vita non è coinvolta in modo entusiastico, non c'è gioia, non c'è cammino di comunità verso la santità, come Dio stesso desidererebbe per ogni uomo. Lo aveva ricordato Benedetto XVI ai giovani di Inghilterra:

La cosa che Dio desidera maggiormente per ciascuno di voi è che diventiate santi. Egli vi ama molto più di quanto voi possiate immaginare e desidera per voi il massimo. E la cosa migliore di tutte per voi è di gran lunga il crescere in santità (Benedetto XVI, 2010).

Non c'è più relazione o meglio le relazioni diventano troppo scontate e formali – per questo i nostri vescovi ci spronano a privilegiare le relazioni che siano “buone” e costruttive (CEI) – l'altro non viene accolto come un dono e si insinua il *virus* dell'individualismo, dell'egoismo, dell'opportunismo, ecc.

Il narcisista in questo tipo di contesto, trova quindi una sua collocazione perché all'origine del narcisismo c'è proprio la *non relazione*, il sospetto verso l'altro, l'ingratitude, la percezione di abbandono, la diffidenza nei confronti dell'altro, dell'amante e questo crea non pochi problemi nelle aree dell'affettività e dell'identità contemporaneamente. Il credente, così strutturato, crede che Dio sia l'amante ma non si fida e non si abbandona mai con un vero e proprio atto di fede, non si consegna mai totalmente mantiene per sé un'area personale privata attraverso la quale restare comunque l'indiscusso padrone di se stesso e delle sue realizzazioni. Un io che prende in concreto, il posto di Dio (Cantelmi e Orlando, 2005).

4. Le dinamiche narcisistiche all'interno delle relazioni con le gerarchie ecclesiastiche

Il più terribile degli equivoci in ambito religioso è considerare che l'uomo credente possa sovvertire l'ordine della creazione, cioè come se potesse darsi un dio a proprio uso e consumo, inficiando proprio quello che è il dato religioso più importante: l'atto di fede. In questo caso l'atto di fede non corrisponderebbe ad un vero e proprio abbandono del cuore ma ad una

semplice adesione della mente: una fede virtuale, talvolta finta se non proprio falsa!

4.1 Quali conseguenze all'interno delle gerarchie ecclesiastiche?

I superiori di una comunità in generale vengono recepiti dai narcisisti non come partner cui relazionarsi in modo onesto e franco, né come persone preposte alla guida della comunità per un volere di Dio, ma come figure istituzionali cui adattarsi a seconda delle circostanze.

Il narcisista è capace di presentarsi in un certo modo in una situazione e in altro, completamente diverso, in una situazione analoga.

Un narcisista, ad esempio, non avrebbe alcuna difficoltà ad andare dal superiore e dire tutto ciò che occorre per apparire una persona profondamente spirituale e religiosa e, subito dopo, andare a ubriacarsi nel bar dell'angolo o ad attuare condotte immorali sul piano affettivo-sentimentale. Oppure mostrarsi amichevole con un proprio fratello lasciandosi andare in complimenti ed encomi circa le sue capacità e la sua personalità e il giorno dopo irrompere nell'ufficio del superiore gerarchico accusando lo stesso di inettitudine o di immoralità. Questo accade perché i narcisisti hanno bisogno di sentirsi a proprio agio sempre e comunque, quindi gli standard comportamentali attuati dai narcisisti cambiano di situazione in situazione.

Le ragioni di questa mancanza di coerenza morale sono da ritrovare nell'infanzia e in quelle che erano le figure educative di riferimento: i genitori. Spesso i narcisisti hanno alle spalle storie di incoerenza tra ciò che è vero e ciò che è morale, a causa della discrepanza tra il modo in cui gli educatori-genitori si comportavano in pubblico e ciò che attuavano in privato.

Talvolta sembrano non avere il minimo orientamento riguardo a ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e questo con il tempo, ha avviato un sistema di interpretazione della realtà, in modo opportunistico e finalizzato al raggiungimento di un proprio immediato obiettivo.

4.2 Obbedienza nella relazione e dialogo con i superiori ecclesiastici

Circa l'**obbedienza** il narcisista, se da piccolo è stato abituato a ritenersi dispensato dai normali compiti, come fare lavori domestici, o qualcosa che riguardi il suo proprio interesse, con espressioni del tipo: «Lo farò io per te», da adulto si sentirà esonerato dal collaborare con gli altri per il bene comune. Oppure se accade che un educatore adulto, non genitore, abbia qualche correzione da indirizzargli e questi si opponga e i genitori, invece

che esigere che il bambino obbedisca, lo giustifichino, potrebbe passare il messaggio che il piccolo è ritenuto al di sopra di qualunque autorità (Carter, 2010).

D'altro canto i **superiori ecclesiastici** non possono non tenere conto delle capacità, della personalità, delle inclinazioni delle persone loro affidate. Come guide, educatori e responsabili della crescita spirituale degli stessi, devono sforzarsi di entrare nella vita dell'altro, considerando l'aspetto emozionale, affettivo, in costanti rapporti di dedizione e fraternità.

In generale, un buon superiore, dovrebbe tener conto almeno di quelli che sono gli aspetti principali che caratterizzano la personalità di un individuo e cioè i due orientamenti di fondo: *introversione* ed *estroversione* (Crea, 2014).

Gli *introversi* amano la tranquillità, cercando di bloccare le distrazioni provenienti dalla realtà esterna e si dedicano volentieri a se stessi, non per questo non sono generosi, anche se possono apparire chiusi e ricurvi su se stessi. Verso di loro occorre avere una maggiore sensibilità e attenzione per metterli a proprio agio, in modo che possano esternare i sentimenti e i pensieri che più facilmente comunicano per iscritto, piuttosto che di persona o al telefono.

Gli *estroversi*, invece amano varietà e azione, a loro piace avere persone attorno e non venire disturbati da interruzioni improvvise o telefonate. A loro piace agire in fretta e preferiscono comunicare *faccia a faccia* piuttosto che per iscritto.

I narcisisti, in genere tendono ad essere più estroversi che introversi ma il loro fine è raggiungere il proprio obiettivo. Per costringere gli altri a essere d'accordo con loro – come superiori o come membri della comunità ecclesiale – ricorrono a tattiche aggressive, facendo leva sul senso del dovere con formule del tipo: *sarebbe meglio, occorre, sei tenuto a, dovresti, devi*, o articolazioni di questo genere: *guarda, tu sei libero di fare come credi, però, secondo me...* ecc.

Tutti nella vita maturano delle convinzioni personali, specialmente chi ha risposto a una specifica vocazione nella Chiesa. Non vi è nulla di intrinsecamente sbagliato nella vere forti convinzioni o opinioni riguardo al modo in cui dovrebbe svolgersi la propria vita. Anzi, l'assenza di convinzioni ben concepite, può portare a una vita infelice e priva di scopo. Il problema con i narcisisti dunque, non è dovuto al fatto che hanno progetti personali, ma che rifiutano di riconoscere che anche agli altri può e deve essere permesso di decidere della propria vita. Sono così convinti della correttezza del loro pensiero che stentano a tollerare chiunque la pensi diversamente, superiori o inferiori che siano. Il risultato di questo modo di relazionarsi è l'esercizio di una costante pressione sugli altri – specialmente i

superiori – per imporre la propria volontà in un modo che non concepisce il legittimo dissenso.

Nei rapporti interpersonali meritiamo tutti di essere rispettati e questo vale per tutti, superiori, gerarchici e “inferiori”, membri della comunità ecclesiale.

I nostri comportamenti sono in ultima analisi un riflesso dei nostri più profondi convincimenti. La verità irrefutabile è che ognuno di noi ha un valore intrinseco, che non può essere abrogato da persone dalla personalità disturbata. Per questo occorre avere fiducia in se stessi e fiducia nell’altro, nella misura in cui vengono rispettati, reciprocamente, i confini e i limiti personali, considerando che, nei rapporti sani, i confini non sono solo accettati, ma anche incoraggiati.

Tale relazionalità significativa comporta delle dinamiche emozionali in cui ciascuno, superiore e “inferiore” si apre all’altro condividendo non soltanto una convinzione di tipo intellettuale teoretico dell’amore fraterno in comunità, ma anche quella emotiva fatta di apertura di fiducia e di rispetto reciproco. «Non è sufficiente essere di fronte a un’ autorità: deve trattarsi anche di un’ autorità pertinente» (Milgram, 2003), sostiene Milgram, ma se la relazione con il superiore è fonte di ansia e di paura la persona tenderà a reprimere le emozioni alimentando dentro di sé dei sentimenti di sfiducia e di incomprensione nei confronti dell’ambiente relazionale, ritenuto stressante, insignificante, troppo asfissiante e clericale.

Il clericalismo è la vera malattia dei pastori – scrive Aldo Maria Valli, giornalista vaticanista – perché li spinge a comportarsi da funzionari anziché da padri, li fa vivere in un mondo a parte, li allontana dal comune sentire, li abitua a considerarsi superiori e intoccabili, li spinge a mettersi al servizio dell’istituzione più che della verità [...]. Si è parlato a questo proposito di “narcisismo clericale”, un atteggiamento, più o meno conscio, che può spingere alcuni pastori a idealizzare se stessi e a sganciarsi da un rapporto sano con gli altri (Valli, 2010).

Recentemente, Papa Francesco, in occasione della catechesi al popolo sul ministero dei vescovi nella Chiesa, ha affermato:

è triste quando si vede un uomo che cerca questo ufficio [episcopato] e che fa tante cose per arrivare là e quando arriva là non serve, *si pavoneggia*, vive soltanto per la sua vanità.

Il ministero episcopale è vissuto come occasione per mettere in mostra se stessi, il proprio ego. Il Santo Padre sembra non avere alcuna remora quando afferma con una chiarezza incontrastabile che «l’episcopato è un servizio,

non un'onorificenza per vantarsi». E motiva teologicamente il senso delle sue affermazioni, tanto forti, quanto inusuali nel magistero di un Papa:

essere vescovi vuol dire tenere sempre davanti agli occhi l'esempio di Gesù che, come Buon Pastore, è venuto non per essere servito, ma per servire (cf. Mt 20,28; Mc 10,45) e per dare la sua vita per le sue pecore (cf. Gv 10,11) (Papa Francesco, 2014).

Non è detto che il “pavoneggiarsi” di alcuni ministri della Chiesa sia necessariamente attribuibile a forme di narcisismo, però, è certo che, una modalità comportamentale di questo tipo, finisce con il porre delle barriere nelle relazioni umane e tende a mettere in evidenza più i ruoli, che la reciprocità nel servizio evangelico. Si insinua un equivoco di fondo: tutto deve ruotare attorno a chi mette in evidenza il suo ruolo dirigenziale. Le strutture pastorali, le persone coinvolte nella vita ecclesiale, i ministri ordinati, ecc. tutti vengono coinvolti nella misura in cui contribuiscono a confermare “il pavoneggiamento”. Le conseguenze, in un approccio di questo tipo sono riconducibili essenzialmente a difetti nella struttura stessa delle relazioni: la relazione si converte in *possesso* dell'altro, o in pretesa di accesso diretto ad un Tu senza mediazioni, come se il Tu fosse senza mistero; una tendenza all'*omologazione* della persona piuttosto che all'accoglienza dell'altro così com'è, con le sue doti, i suoi carismi, la sua alterità; un dialogo che gradualmente si trasforma in un *monologo* perché c'è l'evidente tendenza a imporsi come superiore e a non ascoltare – nonostante l'apparente disponibilità – le ragioni dell'altro; la fiducia in sé che dovrebbe costituire una premessa per l'abbandono di sé nell'altro, può degenerare in *diffidenza* e *sospetto*. In sostanza il narcisista, sia se si tratti di un superiore o di un “suddito”, di fatto, non rinuncia né ai suoi obblighi né ai suoi doveri, ma interpreta tutto in chiave individuale e privata, in vista esclusivamente della sua personale realizzazione: cosicché tutto quello che costruisce è realizzato in prospettiva di un ritorno personale.

In genere il narcisista chiede pure conferme evidenti in merito al suo operato per sentirsi dire che lui è veramente capace e magari migliore di chiunque altro. Le relazioni che stabilisce spesso sono finalizzate ad un ritorno di immagine, così che se le cose non vanno come previsto può lasciarsi prendere dall'ira e dal timore di sentirsi giudicato negativamente dagli altri.

Le persone psicologicamente sane cercano in genere di essere sincere, sforzandosi di essere coerenti interiormente ed esteriormente. I narcisisti invece non sono sinceri. Abbiamo visto che il modo in cui si presentano in pubblico non è necessariamente una rappresentazione fedele di ciò che sentono o credono in realtà. Hanno più interesse ad atteggiarsi in modo da suscitare impressioni favorevoli, che a essere riconosciuti come persone autentiche. Invece di concepire i rapporti come spazi sicuri in cui potersi

esprimere con sincerità e franchezza affrontano gli altri quasi costringendoli a eseguire il loro volere. A volte la loro tendenza a *manipolare* e *sfruttare* gli altri si traveste di falsa benevolenza, altre volte ricorrono ad altri stratagemmi come ad esempio far di tutto affinché l'altro si senta in colpa. Ricorrono a volte al silenzio, imbronciandosi, o all'intimidazione.

In ogni caso quali che siano i mezzi, il comportamento dei narcisisti non pone in nessuna considerazione la comunicazione onesta e diretta, poiché la sola cosa che vogliono è perseguire il loro fine. La forte *brama di controllo* dei narcisisti scaturisce tipicamente da una visione disturbata delle dinamiche di potere. In molti casi i genitori di questi narcisisti attuavano dinamiche prepotenti nei confronti di chi osava dissentire sulle loro decisioni. Di conseguenza i figli di genitori di questo tipo tendono ad assimilare il fatto che con il prossimo non occorre attuare dinamiche di collaborazione e persuasione; bisogna solo obbligare alla cooperazione.

Una volta raggiunta l'età adulta, chi per anni è stato abituato a sottomettersi a tattiche di dominio e umiliazione, ha perso qualunque capacità di trattare le tensioni interpersonali con obiettività, neutralità e necessario distacco. In genere non sa più ascoltare e in compenso può essere molto bravo nel biasimare o usare durezza nel governo.

In genere i narcisisti presumono sempre che l'altro debba accondiscendere ai loro desideri senza mai porsi nei panni dell'altro. Non sono disposti a desistere dalle loro strategie di assoggettamento o umiliazione dell'altro finché non è chiara a tutti la loro superiorità.

5. Conclusioni

5.1 Il superamento: la capacità di empatia nelle relazioni all'interno del mondo ecclesiale

Mi rendo conto che le espressioni usate fin qui appaiono, in genere, poco lusinghiere, eppure le caratteristiche, delineate per sommi capi appaiono, altamente prevedibili nei narcisisti. Il narcisismo, in concreto, è una forma di autodifesa, poiché dice la paura dell'abbandono e dell'innamoramento e rappresenta l'illusione di proteggersi dall'alterità e conservare un'autonomia, così salvando la propria vita. A questo riguardo Gesù aveva già sottolineato che "chi ama la sua anima la perde" (Gv 12, 25). Il narcisista vive male di fatto, perché pensa in modo più o meno conscio, di dover conquistare e meritare tutto da se stesso con un totale ripiegamento su stesso. Ma Gesù è chiaro in questo, né la vita sua, né quella degli altri e nemmeno Dio, vanno meritati. Al narcisista sfugge il dato teologico più importante: la vita

è dono. Dio rivela se stesso e l'uomo risponde con la sua libertà. L'altro è un dono da accogliere, così come Dio stesso va accolto e riconosciuto Signore. La vita non la si merita, la si accoglie – per un credente dalle mani di Dio – e bisogna mettere in conto, comunque, che c'è sempre una sproporzione tra quel che si riceve nella vita e dalla vita e quel che a essa si dà. Se il narcisista, con realismo, comprende questo scarto, allora cominciano a sorgere in lui sentimenti di gratitudine e riconoscimento del bene dell'altro e ciò apre alla relazione autentica e vera. Il passo decisivo che permette al narcisista di uscire da se stesso e di abbandonare le strategie di dominio e prevaricazione dell'altro, per l'affermazione di sé, è il passaggio dall'omologazione o dal rifiuto dell'altro, alla *scoperta e al rispetto dell'alterità* considerata, oltremodo, arricchente e necessaria. Così facendo comprende l'amore vero che può essere incontrato non, nei soliti spazi individuali e personali, ma, proprio tra coloro che, in un primo momento, potevano corrispondere alle vittime dei narcisisti: le persone più deboli e fragili.

A riguardo è significativo che il vangelo collochi gli indesiderabili su un piano umano, (orfani, poveri, vedove, stranieri, nemici) ad un livello di importanza tale che, se non vengono amati persino i nemici, o coloro che non contano niente socialmente, non ci si può dire pienamente seguaci di Cristo e, pertanto, non ci si può dire felici in senso pieno. Il narcisista così non si servirà più dell'altro per proiettarvi se stesso, ma amerà, perché solo *l'amore di alterità* è in grado di riempire quel vuoto che inevitabilmente sperimenta nella vita e ciò gli consente l'accesso alla ricchezza dell'amore e della fraternità indispensabile per la propria realizzazione. Altro ambito su cui lavorare è l'*orgoglio*. I narcisisti sono, spesso, ottenebrati dall'orgoglio che impedisce loro di riconoscere che anche gli altri hanno istanze legittime. *L'umiltà è l'opposto dell'orgoglio*, perché chi la pratica non è completamente assorbito dai propri interessi ed è disposto a servire. L'umiltà richiede un cambiamento nel modo sia di pensare che di agire. Decidendo di accordare minore priorità agli impeti di orgoglio, il narcisista, scegliendo di agire con umiltà, più che con arroganza, accetta che la vita, a volte, è dolorosa, che non sempre è giusta ma, comunque può essere gestita. Le persone autenticamente umili sono sicure di sé, perché non hanno bisogno che gli altri le apprezzino a tutti i costi e le pongano al centro dell'attenzione. Così il narcisista impara a *decentrarsi nel rapporto con l'altro*, evitando di attirare continuamente l'attenzione su di sé e immedesimandosi nei sentimenti dell'altro e nelle sue aspettative. Nel mondo ecclesiale non si può fare a meno di considerare *l'obbedienza nel rapporto con la gerarchia* ma quello che va sottolineato per un superamento dello schema narcisistico è l'originale connessione tra ubbidienza e amore, così come diceva Francesco d'Assisi:

poiché il Signore nostro Gesù Cristo dette la sua vita per non venire meno all'obbedienza del Padre santissimo noi siamo fratelli suoi – di Cristo – quando facciamo la volontà del Padre suo che è nei cieli.

Il cuore dell'ubbidienza è la **comunione** poiché il Figlio Gesù ama il Padre e noi siamo figli del Padre nel Figlio e con Lui fratelli e tra noi. Cristo ci dimostra di essere Figlio perché ubbidisce al Padre: il pastore, preposto dal Signore a guidare la comunità, va accolto come un dono di Dio e come un padre da amare ma anche i figli, affidatigli dal Signore, vanno, da lui, accolti come dono di Dio, da amare proprio come figli: l'amore di un figlio per un padre infatti è genuino nell'ubbidienza. Amare e ubbidire, attorno a queste due scelte si snoda la relazione tra un padre e un figlio, ma amare e ubbidire rimandano anche ad un altro verbo relazionale: **ascoltare**, umilmente, le istanze dei figli e la volontà del Padre che è fondamentalmente amore, con la consapevolezza che *solo l'amore ci fa dire di sì a lui*, per cui, fare la volontà del Padre diventa, quindi, amare lui e amarci noi. Il superiore, oltre a governare attua almeno due tipi di rapporti asimmetrici: **educare e prendersi cura dell'altro**. Nella società narcisistica nella quale l'unicità del soggetto ha guadagnato un primato assoluto a scapito dell'interesse per l'appartenenza, l'individuo vede come un tradimento di sé il fatto di accettare acriticamente i significati prodotti dal capo e dal gruppo. Di fronte a questo dato, il superiore gerarchico, non può attuare schemi di governo tradizionali, è ineludibilmente chiamato a fare i conti con la realtà di un mondo in cui tutti vengono ascoltati e legittimati, ed è "costretto" a confrontarsi con la diversità, anche la più inattesa, imprevedibile e incomprensibile. Un modo di governare "per" promuovere la fraternità e la comunione sicuramente può portare buoni risultati, ma lavorare "con" la fraternità e per la comunione, in modo empatico, permetterebbe al superiore di animare la vita fraterna prendendosi cura del singolo come della comunità. Essere il custode il garante della ricerca di una comunione che non sia omologazione, ma armonizzazione dei diversi punti di vista, dei differenti carismi. La mania adolescenziale per la propria autorealizzazione e la rivendicazione lamentosa dei diritti dell'Io che caratterizzano il narcisista, dinanzi alla scoperta della ricchezza del Tu, convince l'io stesso a dargli spazio e a prendersene cura, operando un passaggio: dalla cura di sé alla cura dell'altro. L'altro non è più cercato solo come specchio di un Io alla ricerca di se stesso, perché la cura di sé non dà senso e pienezza all'umano, è la cura dell'altro che riempie di senso la vita di una persona, specialmente se credente: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi fratelli più piccoli lo avete fatto a me» (Mt 25,40) e Gesù ci ricorda la prospettiva di felicità eterna (cf. Mt 25,46), che può essere

sperimentata, proprio nell'attenzione al prossimo. Questo è l'unico modo autentico di realizzarsi nella verità, perché la realizzazione di sé passa proprio attraverso la cura responsabile dell'altro. Il cuore del ministero del superiore ecclesiastico, oggi, è il trovarsi al crocevia di tanti cambiamenti alla ricerca di nuove strade. Strade che coniughino gli stili paterni, materno e fraterno nel governo e nell'animazione delle comunità. Si tratta del tentativo di attuare il sogno di un vivere in modo evangelico, coniugando la feconda custodia del singolo con la custodia della comunità nel suo insieme, promuovendo una cultura dell'umiltà relazionale, attraverso la quale convincersi che, la prospettiva dell'altro, ogni altro, può arricchire tutti; e che chiedere scusa e mettersi in discussione; saper manifestare le proprie difficoltà, invece di rigirarle in accuse verso l'altro, non è segno di debolezza ma di forza e radicamento nel vangelo di Cristo che ci arricchisce proprio con la sua mitezza e con la sua povertà, diventando così il paradigma di ogni buona relazione.

Sommario

L'autore del testo affronta il tema del narcisismo calato nel contesto religioso. Può sembrare inconsueto e irriverente parlare di narcisismo, vita religiosa e gerarchie ecclesiastiche ma ormai il narcisismo è la sindrome forse più rappresentativa della cultura attuale.

Parole chiave: *narcisismo, contesto religioso, empatia, società narcisista.*

Abstract. *Narcissism, religious and ecclesiastical hierarchies*

The author faces narcissism analyzed in the religious field. It can be strange and irreverent talking about that linked to religious life and church hierarchy, but narcissism is perhaps the most symbolic syndrome in current culture.

Key words: *narcissism, religious field, empathy, narcissistic society.*

Riferimenti bibliografici

- Benedetto XVI (2010), *Indirizzo del Santo Padre agli alunni, Campo sportivo del St Mary's University College, (Viaggio apostolico nel Regno Unito)* testo disponibile al sito: www.vatican.va
- Cantelmi T., Orlando F. (2005), *Narciso siamo noi*, Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo.

- Carter L. (2010), *Difendersi dai narcisisti*, Milano: TEA.
- CEI, *Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo*, Traccia di riflessione in preparazione al IV Convegno Ecclesiale Nazionale, in ECEI 7/2243-2333.
- Contini M.G. (2001), *Per una pedagogia delle emozioni*, Milano: La Nuova Italia.
- Crea G. (ed.), *Le malattie della fede. Patologia religiosa e strutture pastorali*, Bologna: EDB, 2014.
- Damasio A. (1994), *L'errore di Cartesio. Emozioni, ragione e cervello umano*, Milano: Adelphi.
- Di Marzio R. (2010), *Nuove religioni e sette. La psicologia di fronte alle nuove forme di culto*, Roma: Edizioni Magi.
- Francesco d'Assisi, *Lettera a tutto l'Ordine*, in Francesco d'Assisi, *Scritti*, Edizioni Francescane, Bergamo 2002, 403: Fonti Francescane 214ss.
- Francesco d'Assisi, *Lettera ai fedeli (A)*, in Francesco d'Assisi, *Scritti*, 483: Fonti Francescane 179ss.
- Freud S. (1914), *Introduzione al Narcisismo*, Torino: Bollati Boringhieri, 2006.
- Giordani A. (2007), *Il problema della coscienza artificiale*, in Fabris A. (ed.), *Etica del virtuale*, Milano: Vita e Pensiero, 129-151.
- Giordani A. (2000), *Emozione e coscienza*, Milano: Adelphi.
- Giovanni Paolo II (1998), Lettera enciclica *Veritatis Splendor*, 6 agosto 1993.
- Goleman D. (2002), *Intelligenza emotiva*, Milano: Bur Saggi.
- Lowen A. (1985), *Il narcisismo*, Roma: Feltrinelli.
- Lewis C.S. (1983), *The problem of Pain*, Kindle Edition.
- Menninger K. (1973), *Whatever Became of Sin?*, New York: Bantam Books, Inc.
- Milgram S. (2003), *Obbedienza all'autorità. Uno sguardo sperimentale*, Torino: G. Einaudi Editore.
- Papa Francesco, *La Santa Madre Chiesa gerarchica*, Udienza generale del 5 novembre 2014, disponibile al sito: www.vatican.va
- Valli A.M., *Quel narcisismo clericale in "Europa"*, 11 giugno 2010.